

forma comune a entrambi. Ed ecco il perchè del mio apparente non concludere, che era un effettivo aver concluso nell'affermazione di una vera e viva fede. A questa fede cristiana siamo chiamati tutti quanti vogliamo serbare una Europa cristiana, quali che siano i nostri diversi pensieri su altri problemi. È un caso che ha il suo simile (forse, più che il suo simile, la sua medesimezza) nel concetto e nel sentimento della libertà, che si rivolge all'uomo in universale e sta nel fondo di ogni uomo, donde solo prorompe la sua forza, il suo ardimento, la sua creatività, il suo progresso.

ARCHIBALD COLQUHOUN — *Introduction to Alessandro Manzoni* — (In *The Twentieth Century* di Londra, luglio 1951, pp. 76-84).

È uno scritto che si deve a un innamorato inglese di Manzoni, e dei *Promessi sposi*, che ci racconta particolari e aneddoti della vita di lui che ben conosciamo, e che tuttavia ci sembrano nuovi: miracolo, come è noto, dell'amore, che suol rinfrescare e rinnovare le impressioni. Ma il Colquhoun fa un'osservazione che noi altri italiani facciamo e non facciamo, sulla ricchezza grande di quel libro in cui par che si trovino insieme uniti Walter Scott, Dickens, Thackeray, per non parlare di Shakespeare e di qualche contemporaneo come il Proust, di cui il Colquhoun sente la sottigliezza di stile nel narrare la vita appartata della monaca di Monza. Si può aggiungere che il Manzoni, così potente di fantasia, seppe frenarla e dominarla fermamente con la mente riflessiva e col giudizio morale, cosa che in questa misura è assai rara. Corse per l'Italia la leggenda, di pura invenzione, che lo Scott avesse dichiarato al Manzoni che, se era vero che i *Promessi sposi* erano imitazione dei suoi romanzi, prendevano il posto del più bello di essi. E certamente il Manzoni seguì molti procedimenti narrativi dello Scott, come si vede, tra l'altro, nel modo in cui sono introdotti don Ferrante e donna Prassede; ma i lettori non se ne accorgono tanto quei personaggi ci vengono innanzi naturali. Pure i *Promessi sposi*, che raccolgono l'entusiasmo e l'affetto unanime degli italiani da oltre un secolo che li hanno familiari e confidenti, sono poco noti e poco amati negli altri popoli d'Europa: che cosa dire di questa diversa fortuna? Se gli italiani non amassero Shakespeare, diremmo che la colpa è degli italiani e non di Shakespeare, e augureremmo che una buona volta essi si svegliassero e riuscissero a gioire di tanto spettacolo di arte e di pensiero.

W. H. WALSH — *An Introduction to Philosophy of History* — London, Hutchinson, 1951, p. 173.

Il libro del Walsh quasi mi ha commosso, tanto sincera è la sollecitudine dell'autore a portare qualche lume nei confusi concetti della teoria della Storia e ad aiutare i giovani ad uscire da codesta povertà

mentale che è di gran parte dell'odierno mondo intellettuale. Ma per dare consimili aiuti è necessario che i primi passi siano sicuri e giusti, e quelli del prof. Walsh mi paiono sbagliati, per incertezza a risolversi che lo costringe ad aggirarsi in idee vecchie e contraddittorie. Egli vorrebbe stabilire in che il pensiero storico differisce dal pensiero scientifico e da ogni altra forma riconosciuta. Ma la semplice verità è che il pensiero storico ha questo di proprio che è *il pensiero stesso nella sua eterna natura*, e non è comparabile ad altro che, sotto il nome di pensiero, significhi altra cosa, come le immaginazioni, le astrazioni, le convenzioni, e simili. E poichè il pensiero di sua natura è una scintilla che si accende nel contatto dell'universale con l'individuale, e ciò accade nel pensiero storico, esso non differisce per niun riguardo dal pensiero filosofico, onde legittimamente è stato detto che filosofia e storia coincidono, contenendo ogni filosofia una storia e ogni storia una filosofia. E poichè non si può conoscer nulla che non nasca da esperienza, e l'esperienza fondamentale è il formarsi dell'uomo stesso, conoscenza è sempre ricostruzione ideale di quel che realmente è fatto da noi. E poichè quel che conosciamo deve legarsi a un nostro interesse morale, è altresì legittima conseguenza che ogni storia, sia pure di lontani millennii, debba essere per noi storia contemporanea. Queste ed altre mie sentenze non sono nuove al prof. Walsh, che ne ha avuto notizia dai libri del compianto Collingwood, e da ciò che forse ne ha letto in due dei miei volumi sulla storia tradotti in inglese. Ma egli è stato, piuttosto che attirato, preoccupato e come intimorito da questi che gli sembrano alquanto strani miei ardimenti, e non si risolve ancora a entrare nell'unica via in cui si può intendere la storia. Io non posso offrirgli altro che queste conclusioni di indagini che mi presero tempo e fatica, e gliele offero con la speranza con la quale chi ha sofferto una malattia consiglia ed inculca il rimedio che gli ebbe a giovare.

JOHN DEWEY — *L'arte come esperienza* — Trad. e introd. di Corrado Maltese (Firenze, La Nuova Italia, 1951) pp. xxxi-411.

È stato ora pubblicato in traduzione italiana questo bel libro del Dewey, vivace e ameno, che raccoglie una gran parte dei concetti della Estetica italiana, sebbene l'Autore l'incoronò di una stravaganza che è il cosiddetto Pragmatismo. Ma a onor del vero il traduttore ha dimostrato, nella sua introduzione, la nullità di questa premessa teorica e con ciò tutto è andato a posto.

B. C.